

Come giocano oggi i bambini?

Claudio Calandra (*)

La risposta che mi viene subito da dare, come nonno di *Nikolay*, *Leonardo* e *Giorgio*, è che i bambini di oggi, quanto meno i maschietti, di fatto non giocano.

Il gioco, da occasione di svago e di socializzazione, è soprattutto diventato un'opportunità di verifica delle proprie attitudini, delle proprie capacità, esercitate in estenuanti, interminabili



confronti, più che con amici e compagni, con quegli "alter ego" senza anima e senza cuore che la tecnologia mette oggi loro a disposizione: "play station", "ds" e quant'altro.

C'è una immagine che trovo suggestiva in tal senso e che riguarda *Niky*, il mio nipote più grande: nove anni appena compiuti e rientrato da poco a Milano, da Vancouver, dove mio genero si era temporaneamente trasferito per lavoro. Una fotografia che viene dal Canada, dunque, e che ritrae *Niky* impegnato in una partita a scacchi con uno sconosciuto, già in là con gli anni, ma che ha tutta l'aria di aver preso la cosa sul serio. Siamo in un Grande Magazzino, in quello spazio destinato al gioco dei bambini da una parte e, dall'altra, agli adulti che hanno voglia di una tazza di caffè o di una bibita, magari per poi conversare tra loro o, come nel caso del vecchietto in questione, per affrontare agli scacchi un impertinente bambino. Uno dall'inglese approssimativo, ma capace di far intendere chiaramente il proprio dissenso ad ogni sua mossa, fino a costringerlo ad interrompere la partita che ha in corso con un amico e passare "alle mani", per una lezione, come si deve, da vecchio, consumato giocatore di scacchi.

"E ha finito col vincere *Niky*!" mi aveva detto al telefono mia figlia. "Dovresti essere fiero di un nipote così!"

Certo, fiero e orgoglioso, e come non esserlo ? Ma a pensarci bene, quella fotografia un po' di tristezza la dà, perché sarebbe stato più naturale per me vedere *Niky* impegnato a giocare con altri bambini, magari in quei giochi semplici, ma essenziali con i quali sono cresciute la mia e tante altre generazioni. E allora mi sono detto: "Ecco dove finiscono col portare tutte quelle diavolerie elettroniche imposte ai bambini dal mondo d'oggi!" Imposte e inevitabilmente accettate dai genitori, perché i figli non si sentano dei diversi. Poco importa se il gioco si snatura e diventa unicamente motivo di competizione, secondo i dettami imperanti nella nostra società: meglio imparare a tenere a bada il prossimo, se non proprio a prevaricarlo, piuttosto che a socializzare con lui. Un prossimo, a questo punto non importa quale: un compagno di scuola, un vecchio canadese con la coppola in testa o una "play station".

Rientrato, come ho detto a Milano, *Niky* ha dato retta al nonno e fa ora parte, con mia grande soddisfazione, di una squadra di calcio, con tanto di maglietta, calzoncini e scarpini colorati.



Imparerà a socializzare, mi sono detto, a condividere gioie e fatiche, ad aiutare i compagni, a rispettare gli altri, intesi non come avversari, ma come interpreti dello stesso bellissimo gioco. E' una punta, il mio *Niky*, che sa farsi valere, e così durante le partite in trasferta non manca genitore che a bordo campo non si faccia sentire, incitando il figlio posto a difesa della squadra di casa: "Non lasciarlo tirare quel canadese, spaccagli le gambe!"

Sono i bambini che non sanno più giocare o gli adulti che non sanno più vivere?